

Dei sepolcri o dei morti che ammazzano.
Dalle croci al compost. Per un trattamento ecologico del fine vita
di Tommaso Franci

*Per il primo principio della termodinamica, l'energia interna di un sistema isolato rimane costante.
Per il secondo principio, l'entropia [con-fusione, morte] di un sistema isolato non può diminuire.
Sistemi isolati non esistono [in ecologia nemmeno idealmente] ... tranne forse l'universo ...
che però è in relazione almeno con se stesso ...*

Anche la (percezione umana della) morte – come tutto ciò che è o *accade* – ha una storia. Vale a dire che – come tutto ciò che è o accade – nello spaziotempo 1 è o accade in un certo modo e nello spaziotempo 2 è o accade in un altro. Non potendo darsi essere o accadere senza modalità. E la storia riguardando inevitabilmente l'essere o accadere siccome per l'essere o accadere risulta inevitabile darsi sottoforma di certe modalità. La storia riguardando dunque le modalità. E le modalità (altrimenti irriconoscibili) divenendo o risultando reciprocamente diverse. Mentre un essere o accadere meta-storico o neutro al di là delle modalità – Aristotele lo chiamava la Sostanza nel senso di Materia Pura – risulta (e risultava anche ad Aristotele) poco più che un'ipotesi, una supposizione, un *focus*. Comunque sia un'entità teorica. Concepiibile in teoria quanto anche a livello teorico intrattabile. Kant la considerava intrinsecamente un'incognita che chiamava X.

Per quanto riguarda l'Occidente, la storia della (percezione della) morte è stata (de)scritta da due storici francesi del Novecento – e (anche) come tali riconducibili alla *École des Annales*: quell'indirizzo storiografico che, finalmente, a partire dagli anni Venti diede prova che se tutto è storia (tranne forse l'essere generalissimo astratto), storia va fatta di tutto. Philippe Ariès editò nel 1975 un *Essais sur l'histoire de la mort en occident: du Moyen Age à nos jours*. Michel Vovelle – nel 1983 – lo speculara *La Mort et l'Occident de 1300 à nos jours*. Li aveva in parte preceduti nel 1957 il viareggino e normalista (e “annalista” – non a caso naturalizzato francese) Alberto Tenenti con *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*.

Senza scomodare né l'antico Egitto né l'antica Grecia (o Cina ...), basta dunque rifarsi al nostro Medioevo per rendersi conto che anche la (percezione umana della) morte – se la morte risulta accadere – risulta suscettibile, e inevitabilmente, di cambiamento. Cioè di storia. (Senza

cambiamento non si dà storia: nel senso che senza differenza non si dà essere: e questo nel senso – informatico – secondo cui l’elaborazione minima di dati richiede – lo dimostra il “bit” – la relazione tra almeno *due* componenti diverse e cioè richiede *almeno una differenza*^{*}).

Ai nostri giorni, nella storia della (percezione umana della) morte dovremmo essere giunti ad un cambiamento assai significativo. Ad un cambiamento di quelli che richiederebbero molti bit d’informazione per venire espressi.

La morte, al pari d’ogni altro fenomeno storico (ed anche questo lo dimostrarono gli studiosi delle *Annales*) è collegata, ecologicamente, a tutti gli altri fenomeni – a loro volta storici ed in una reciprocità orizzontale senza predomini definiti(vi) – del suo spaziotempo. Con ogni spaziotempo che è collegato – direttamente o indirettamente – a tutta una serie (potenzialmente infinita) di altri spaziotempo. Un fenomeno storico dunque non è tale solo perché prima (o là) non c’era e poi (o qui) non ci sarà. Ma anche perché è in quanto è *collegato* – direttamente o indirettamente – a tutta una serie (potenzialmente infinita) di altri fenomeni storici. I quali ne costituiscono l’inevitabile contesto.

Ai nostri giorni, nella storia della (percezione umana della) morte dovremmo essere giunti ad un cambiamento assai significativo, perché ai nostri giorni, nella storia in generale – cioè nell’insieme dei fenomeni che costituiscono quel che si chiama “i nostri giorni” – dovremmo essere giunti ad un cambiamento assai significativo. Da esprimersi in tanti bit di informazione. Il passaggio da una società od umanità a-ecologica ad una ecologica. Il passaggio da una società od umanità inconsapevole (e come tale comportantesi) della connessione e interdipendenza del tutto – ovvero della *co-esistenza* di ogni esistenza – ad una società od umanità perlomeno consapevole di ciò. Nei termini hegeliani, e anche solo perciò più comunitaristici che ecologici, di Deleuze: “A partire da una complicità puramente naturale e inconsapevole, in cui ciascun individuo si limiti a riconoscersi per opposizione agli altri e più generalmente all’universale, si tratta di passare a una complicità che sappia di sé, in cui ciascuno si colga come “*pars totalis*”, all’interno di un universo, sentendosene già parte costitutiva”[†].

E se l’uomo è l’animale che – sia pure in certa misura – preordina il futuro (o progetta la propria vita: e per questo riflette; e riflette su quella parte estrema della vita che è la morte), oggi saremo tanto più uomini quanto più anticiperemo la conversione – biofisicamente e matematicamente

* Cfr. G. Bateson, *Mente e natura, un’unità necessaria* [1979], trad. Milano, Adelphi, 1984.

† G. Deleuze, *Immanenza*, trad. Milano, Mimesis, 2010, p. 15.

improcrastinabile (pena la dissoluzione) – all’ecologia (o alla considerazione sistematica della relazionalità e della coesistenza).

Il passaggio da una società od umanità a-ecologica ad una ecologica, sarà umano – se l’uomo è l’animale che si rapporta al futuro (anche perché consapevole del passato e con ciò della storicità o divenire dell’essere) – se l’uomo lo anticiperà anziché seguirlo coatto (e qualora ci sia ancora un mondo abitabile) *ex post*. Ma in un passaggio tanto radicale non potrà non essere coinvolta pure – se non soprattutto – la (percezione umana della) morte. Non foss’altro perché sinora al centro dell’umanità occidentale (le centinaia di pagine degli studi succitati lo dimostrano). E anche qui – a proposito del “testo” morte rispetto al “contesto” dell’oggi e dei cambiamenti ad esso inerenti – saremo tanto più uomini quanto più anticiperemo – o comunque prenderemo posizione rispetto a – dei cambiamenti di comportamento e analisi che si profilano come necessari alla sussistenza. Quanto quelli riguardanti il cambio di cornice – dall’a-ecologico all’ecologico – entro cui vivere. Dove la (considerazione attuale della) morte risulta senz’altro una parte cospicua della cornice da cambiare. Per non morire (per quanto riguarda l’umanità e la vita terrestre) bisogna *anche* morire diversamente (da parte dei singoli).

AmMESSo e non concesso che la nostra società sia quella, non informatizzata, del 1975 – oggi, potremmo dire basandoci su Ariès, non c’è nessuna concezione da cambiare sulla morte. Perché – a differenza delle società del passato – non abbiamo alcuna concezione della morte. La gente non ci pensa. Si muore ma non ci si pensa. La morte non si vive più – anche se la vita continua a morire. Nessuna ritualità. Nessuna dedizione. La gente non va ai cimiteri. La morte – al pari della notte e del silenzio (e della paura e del ricordo) – viene occultata – per citare qualche ritornello – dalla fretta, dal bombardamento massmediatico, dallo show come business dal business come show, dall’inquinamento acustico, luminoso ecc. ecc.

Eppure – come accade per tanto di ciò che si direbbe (a conferma di quanto i mass media pur essendo reali non siano la realtà tutta*) scomparso e invece, numeri alla mano, incrementa addirittura: es. la miseria nei paesi extraeuropei – le cose non sembrano che stiano del tutto nella maniera in cui credeva Ariès. Mega appalti vengono banditi per ampliare di migliaia e migliaia di posti le città-cimitero metropolitane. Dipendenti cimiteriali, medici legali, titolari e dipendenti di imprese funebri ordiscono,

* La polemica qui è all’indirizzo di J. Baudrillard, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. Milano, Cortina, 1996.

spesso e fino a coinvolgere le mafie, il cosiddetto (in Italia – ma in Cina o in Russia la situazione non pare differente) “business – meglio sarebbe dire racket – del caro estinto”. Operano addirittura, poi, società di onoranze funebri per animali da compagnia. Mentre a Roma dicono che ci sia un “cimitero per feti abortiti”. E «Morire costa più di vivere» intitolano i giornali. Chissà che guadagni (se ne deduce) per le tante – o sono monopoli? – società di scavafosse semoventi per cimiteri, di apparecchiature elettriche votive ecc.! Del resto, con la crescita esponenziale della popolazione a ritmi, per i limiti fisici della Terra, insostenibili – c’è sempre più bisogno di spazio e costruzioni: per il numero sempre maggiore di morti. Anch’essi a mo’ d’archivio? Quell’archivio – lo ha mostrato recentemente Ferraris in *Documentalità* – che caratterizza – più della comunicazione (come credeva McLuhan negli anni Sessanta) – la nostra società. Sovraccaricata (e sovraeccitata) dalla conservazione, catalogazione ecc. di “tracce” umane. Conservazione e catalogazione che – quando imprime ad es. le tracce, oltremodo incidenti sulla terra, delle tombe – è corresponsabile del venir meno di spazi extraumani o naturali. E che quindi preclude anche a se stessa un futuro. Precludendo al mondo vita. Si consideri inoltre la fissazione (freudiana o idiota?) di (e per) romanzi e film – oltre che sul sesso – sulla morte. Non c’è romanzo o film senza morti. E i più di successo – da Conan Doyle a Simenon ad Agatha Christie fino a Camilleri passando per Hitchcock e Stephen King – sono gialli, noir, horror. Ancora: nei mass media spopolano gli assassini e gli assassini. Mentre notizia si dà, circa qualche personaggio dimenticato, soltanto quando anch’egli muore. (Ciò detto, bisogna subito precisare che l’interesse non è quasi mai – sia nei gialli che nella cronaca nera – per le vittime e quindi per i morti. Ma per i carnefici, siano pure malattie o incidenti, e – nei polizieschi – per gli investigatori che, con procedure da enigmistica, debbono rintracciarli).

Su www.funeraliroma.it infine e ad ulteriore smentita di quanto – pur in altro senso (quello dell’approccio ecc.) correttamente – sosteneva Ariès, si legge: “Il Cimitero Monumentale del Verano è considerato da molti un museo all’aperto dove riposano diverse celebrità della città di Roma. All’interno del cimitero è possibile prendere parte a delle visite guidate, composte da otto itinerari differenti che portano alla scoperta delle tombe di attori celebri, di letterati, dei monumenti ecc. presenti. Le visite guidate sono tenute da personale specializzato, hanno la durata di circa due ore e sono gratuite. Inoltre i partecipanti avranno anche il supporto di audiocassette”. Mancano solo i popcorn ... Con i popcorn e la Coca-Cola che – in quanto identificanti il nostro tempo e società – se presenti nei cimiteri non significherebbero la fine di questi, bensì – pur con modifiche –

il loro pieno inserimento nella contemporaneità più corriva. E quindi preponderante, autentica: anche se negativa (per tutta una serie di parametri – quali l'ecologico – che però proprio perché non presenti non sono contemporanei ...).

Detto questo – e cercando di limitare la trattazione dell'attuale percezione umana della morte a quanto pertiene le sepolture – facciamo un'esperienza cimiteriale. Faremo subito esperienza delle vite socio-familiari – con tanto di gusti (troppo spesso pacchianissimi) e ricchezze (solo monetizzabili) – che si rispecchiano sino all'eccesso nelle tombe. Se le prime risultano – come risultano e la società essendo fatta dalla somma di esse – causa delle seconde ... Notiamo poi lo stacco tra le vecchie semisecolari tombe (seriose piuttosto) e le nuove fiammanti fino all'osceno; a parte, o a caso, le secolari davvero: scalciate affossate illeggibili. Camminiamo – finalmente un po' di quasi silenzio? o è perché non ci si bada? ... Ed ecco che accanto se non quasi disopra ad una tomba un pennone sfrontato (incredibile, si direbbe, fosse incredibile qualche cosa per chi crede ...) che indica il WC! Messo dal Comune il pennone. Ché se ci vieni ed entri fuori orario al cimitero ti arrestano – la notte non si può! Invece un pennone del genere ... (Incredibile – fosse incredibile qualche cosa per chi crede – nel senso che giustamente o naturalisticamente accosta fisiologia e morte ma senza rendersene conto: perché il cimitero stesso in quanto tale nega – per non dire della religione ... – tale accostamento ...).

Effettivamente al cimitero i morti tanti – i visitatori pochi pochissimi quasi nessuno. Aveva ragione Ariès, dunque. No! Letteralmente: no. Infatti ci sono voluti dei vivi – e quindi spese, sforzi, progetti ecc. – per portare qui tutti questi morti. Quindi: la vita odierna si interessa, di fatto, ancora alla morte. E se non alla morte ai morti! (E se non ai morti alle sepolture!)

Morti a parecchi dei quali sarà stato imposto – oltre che la tomba – il simbolo religioso sulla tomba. Così come il funerale religioso, quando parecchi di loro saranno stati – alcuni dichiarati altri no, alcuni consapevoli altri no – atei. Il funerale e la tomba, sicché, sembrano permanere apposta per consentire, in un aspetto (proprio perciò?) ancora importante del vivere civile, l'ingerenza – altrimenti ogni dove in diminuzione – religiosa. Ingerenza propiziata dai capi *di Stato* che per tutti i funerali *di Stato* cooptano – contriti ascoltandoli in silenzio e giacche preziose – saccenti vescovi, cardinali ecc. Per quei soldati – i funerali, mettiamo – che loro capi (o la disoccupazione ...) hanno mandato a morire ...

Ma torniamo alla passeggiata nel cimitero di pomeriggio. Una sfilza di marmi e ferri e acciai. Le tombe. E fotografie. Diversi i marmi e i ferri e gli acciai: a seconda dello stile via via in voga o dell'agenzia funebre; a seconda del momento. Secondo lo stadio tecnologico del momento. Diversità storiche, dunque. E secondo anche le condizioni economiche – oltreché estetiche – della famiglia – o status – del defunto. Ancora storia, dunque.

È paradossale. Tutta questa storia che dovrebbe condiziona ciò che pure si crede (credono i credenti) non storico. La morte. È il paradosso cristiano (e non solo) dell'aldiquà che condiziona l'aldilà. Paradosso bastevole per rinnegare quest'ultimo: il finito non potendo avere rilevanza per l'infinito

...

Pensando (ma è pensiero un assurdo?) all'eternità, sulle tombe ci scrivono “a perpetuo ricordo” ecc. Certi loculi il Comune (lo Stato) li vende “a concessione perpetua”. Assurdità scientifica questa – oltreché logica. Se tutto è storia (gli uomini nascono e muoiono) non si capisce come mai – nemmeno in linea di principio – un'istituzione – con tutte le istituzioni che sono storicità, nascendo e morendo – possa concepire e pretendere una dimensione astorica con un'impossibile e ingannevole “concessione perpetua”. È come dire che lo Stato crede a Babbo Natale ... E te lo dice lo Stato che crede a Babbo Natale proprio nel momento del dolore: quando ti muore un caro ... Portandoti a deridere il tuo stesso dolore.

La non scientificità di tale approccio e prassi risiede poi nel non aver letto Darwin, che ha insegnato che tutto – biologicamente e anche geologicamente – è storico. E quindi – qualcosa – *se è, non è perpetua*. I Comuni – lo Stato – nel dare la “concessione perpetua” tolgono – almeno stando alla grammatica filosofica – ogni *essere* a ciò a cui attribuiscono il perpetuo; l'essere risultando esclusivamente storico e quindi non perpetuo. Del pari, dire “ricordo perpetuo” è una contraddizione logica. Essere = storia (divenire). Il ricordo o diviene o non è. Il perpetuo non diviene (e infatti non è). La contraddizione logica del ricordo perpetuo – cioè di un essere che non è – risulta con ciò non una innocente iperbole. Ma una colpevole e diseducativa illogicità antiscientifica. Responsabile non ultima della crisi ecologica. Dovuta a tutta una serie di illogicità antiscientifiche tipo questa. In tal senso – e solo in tal senso – si può dire, con Baudrillard, che “è paradossalmente il reale che è diventato oggi la nostra vera utopia”*. Laddove Baudrillard stesso non fa nulla per questo “reale” – rientrando nella a-ecologica (e antropocentrica) tradizione occidentale; la quale ha perso il senso della realtà (se realtà è ecologia) e della logica (se logica è ecologia) non da oggi. Perdita di cui Bourdieu non si avvede – e che perciò

* J. Baudrillard, *Cyberfilosofia*, trad. Milano, Mimesis, 2010, p. 10.

la attribuisce all'oggi – proprio perché anche lui con la tradizione ignorante di ecologia e a forza di antropocentrismo deleteria in tutti i sensi (dal biologico all'intellettivo) per l'uomo stesso.

Camminando per il cimitero sono fisicamente molto vicino a selve di morti. Pochi centimetri di ghiaia terriccio legno. E questo potrebbe essere educativamente positivo. Per il *memento mori*. Per l'incremento di umanità come incremento di consapevolezza storica. In questo caso dovuta sia al passato (con la foto e la tomba e il nome che mi dicono non poco dello spaziotempo del defunto) che al futuro (anch'io in futuro morto più o meno come quelli di cui faccio esperienza: foto, tomba, nome, spaziotempo). Incremento che dovrebbe quindi farmi vivere il presente con più consapevolezza e adeguatezza.

Ma che consapevolezza e adeguatezza da tale *memento* che ci vengono ripetendo – libri e opere (fra cui il cimitero dove passeggio) – da millenni? Che consapevolezza e adeguatezza rispetto ad un presente il quale se continua con simili consapevolezze e adeguatezze resta – rispetto alla considerazione della morte e della sepoltura – attaccato ad un passato a-ecologico? Proprio mentre oggi – fisicamente, matematicamente (e anche per una questione di novità, stimolo intellettuale, fantasia ecc.) – si necessita di rivoluzionarismo ecologico (come tale rivoluzione a tutti i livelli dell'essere: purché senza violenza e affini, cose antiecologiche ...).

Foto, tombe, nomi – tutte queste umanità – continuano ad impedirmi (anche solo la fantasia) di mettere l'uomo in relazione con altro dall'uomo. Col mondo animale, vegetale, minerale. Con il mondo cosmico. I pianeti. I loro tempi e spazi e dimensioni. E non-tempi e non-spazi e non-dimensioni. Foto, tombe, nomi – mi impediscono di pensare all'universo e quindi alla storia: essendo la cosmica la maggiore. Mi eternano (o tentano di) il divenire umano, oltretutto di un secolo o poco più e di questo solo luogo o regione. Foto, tombe, nomi – non essendoci altri nei cimiteri (la ghiaia, il cemento e i fiori marci rientrano in questo stesso campo semantico) – non insegnano a rapportarsi alla morte e a morire in modi diversi rispetto a questi. Vecchi e anche solo per ciò suscettibili di revisione (altrimenti la fantasia, l'intelligenza si arena e al divenire storico subentrano pseudo eternità). Richiedenti revisione poi quando il loro vecchio è il vecchio del non pensare ecologico. Del non pensare oltre l'uomo – nel senso della biologia, cosmologia ecc. E del non pensare radicalmente l'immanenza – ad esempio per concentrarci fino in fondo nel ricordo (o atto o stato o pezzetto di materia) presente senza pretenderne con prepotenza e insensatezza cieca di perpetui eterni ecc.

Se una ruspa venisse e rimuovesse tutte le tombe e feretri – alcuni di nati a metà Ottocento – non si perderebbe niente? Il niente non esistendo – rispondo – si perde sempre qualcosa. Anche se – il niente non esistendo – il perso si ricicla in altro. Bisogna vedere che cosa si perde. Ossia – *quanto*. Anche pure in termini di bit – o, il che è lo stesso, di biodiversità.

Senza le tombe dei morti del 1800 avrei perso certi nomi desueti. Certe decorazioni in ferro arrugginito di un'eleganza piccola e inoffensiva – rispetto ad oggi, con la bomba atomica. Quei corpi piccoli – rispetto ad oggi, a giudicare dalle tombe. Avrei perso la sensazione di camminare sulla testa di un poeta – il più famoso della città. Che essendo qui sepolto non era solo un nome nei libri di scuola ma è confinabile spazializzabile ecc. E un uomo fra gli uomini – con tutti quegli altri che gli sono sepolti accanto.

Avrei perso la nozione delle diseguaglianze sociali. A distanza di un secolo rimanendo solo le tombe dei ricchi o quasi e famosi o quasi. Se poi la ruspa raspasse le tombe più recenti. Perderei quella che potrebbe essere mia madre – morta di cancro, immagino guardando la sua foto di donna di mezza età. L'immaginazione di una morte precoce perderei e la commozione relativa. La foto: uno sguardo – non essendo granché il fotografo – appiattito e sfocato nei grani del foglio plastificato ma proprio per questo innocente impotente in balia. Perderei quindi il senso dell'innocente dell'impotente dell'in balia. Ammesso che questo senso lo ritrovi sempre ogni volta – indipendentemente dal mio stato – che venga qui al cimitero. Ammesso che questo senso – e tutti gli altri presunti persi – non siano rinvenibili altrove.

“Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie”, scriveva Benjamin nella famosa VII delle (sopravalutate) sue *Tesi di filosofia della storia* (1940). Ma che cultura documenteremmo e cosa guadagneremmo – di culturale e non – senza cimitero? Senza sepolture? Senza riti?

Saremmo obbligati a una riconcettualizzazione della morte. Essendo obbligati ad una prassi – e quindi ad una intelligenza e consapevolezza – ecologica tale riconcettualizzazione dovrà essere anch'essa ecologica. Condurre cioè ad una ecologia della morte. Ma che cosa significa ecologia della morte? 1) Relazionarsi al morire nel modo (ed è questione di quantità, di numeri) ambientalmente meno dannoso (qualora la nostra ecologia sia ambientalista) rispetto a cimiteri cementificati illuminati ecc. 2) Contestualizzare la morte nella vita e questa nel biologico, il biologico, nel chimico, il chimico nel fisico, e poi il cosmo ecc. Se (per San Tommaso d'Aquino!) si ha male quando una cosa è privata di un bene che gli

appartiene essenzialmente, la morte di per sé non è un male: l'immortalità non facendo parte dell'essenza umana. Altrimenti, fra l'altro, non dovremmo essere nati: la morte essendo già implicita nella nascita e intendendo qui immortalità come sinonimo di eternità. 3) Sforzarsi di riconsiderare discutendone assieme ogni, altrimenti dato per scontato, approccio alla morte: nella consapevolezza che ci sono limiti fisici, biologici ecc. ma che sono stati proprio questi a non essere considerati nella prassi delle cementificazioni cimiteriali ecc. mentre si sono ritenuti fissità storiche i riti, tutti storici e umani, legati – da un po' di tempo a questa parte – al fine vita.

“Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie”: la cultura ecologia sarà tale solo se smentirà consimili massime.

La morte se oggi è – come si dice – desacralizzata, non è naturalizzata. Il modo in cui – tramite i sepolcri – viene vissuta – finché sarà possibile viverla ... – ha sull'ambiente un impatto oggettivo (come numero e persistenza di oggetti) senz'altro superiore a quello di ogni altra epoca, quando i più non potevano permettersi casse funebri ecc. Il Medioevo – che pure ci ha lasciato molte testimonianze: a dimostrazione di quanto sia difficile non “far pesare” un cadavere sulla terra – risulta più progredito delle epoche successive: per quel che riguarda le sepolture. Ne faceva di abbastanza ecologiche se, oltre al senza bara, vigevano perlopiù seppellimenti di corpi nudi (magari in fosse comuni). Vovelle usa l'espressione “a diretto contatto con la terra” per indicare questa ecologia. Ecologia o “diretto contatto” destinati a venir meno – assieme alla “terra” – con l'istaurarsi del capitalismo prima del consumismo poi. Così da poter quasi concludere che: il sepolcro inquinante nasce o si diffonde col nascere e diffondersi del capitalismo consumistico; che ne fa una sua estrema espressione. Inglobando esso tutto: a partire dalla religione. Con la religione – cristiana *in primis* – che gli si sottomette. Come dimostrano le feste cristiano-consumistiche di Natale e Pasqua. E come dimostrano appunto le sepolture.

Ma seppure – cosa che non è – il singolo cadavere impattasse oggi sull'ambiente al pari di cadaveri d'altre epoche, oggi i cadaveri sono molti di più di quanti ci siano mai stati. In Italia mezzo milione all'anno (tanti italiani morirono nei 4 anni della Grande Guerra). Il che fa, se si considerano (in media e approssimazione) 3,50 m³ a cadavere (in fossa o loculo): oltre 1.700.000 m³ di terra smottata, cementificata ecc. Ogni anno!

In un paese piccolo e delicato come l'Italia – già con la densità abitativa fra le più alte del mondo. E già stuprato e inquinato in tutti i modi: a partire dai metaforici per giungere ai chimici passando dai politici.

Ma quanti sono 1.700.000 m³? 1.700.000 m³ – ogni anno – di distanza dal “contatto diretto con la terra”. Per averne un'idea si legga l'inizio di questo articolo su www.roma2013.org: “Casal Boccone, 220.000 metri cubi di nuovo cemento. Quattro torri da sedici piani alte 61 metri. Tre torri fra gli 11 e i 14 piani da 45 metri. 7 edifici lineari dai 5 agli 8 piani. Ecco il nuovo Urbam del Monte dei Paschi di Siena” ... E 220.000 in 1.700.000 quante volte ci sta? Quasi 8. Allora: 32 torri da sedici piani alte 61 metri. 24 torri fra gli 11 e i 14 piani da 45 metri. 56 edifici lineari dai 5 agli 8 piani. Ogni anno. In Italia. Per morire. Nel duplice senso – oramai – di: per essere sepolti e di: per far morire (anche) seppellendo ...

Fino all'800 in Occidente una famiglia aveva in media 4 figli. In media 2 sopravvivevano fino all'età della riproduzione sostituendo – nel computo totale della popolazione: che così rimaneva stabile – i genitori. Medicina e tecnologia hanno spezzato questa mortalità vitale (perché non foriera di mortifera sovrappopolazione) consentendo relativamente elevate speranze di vita a potenzialmente tutti. Da qui l'aumento esponenziale (tuttora in fieri) della popolazione. Medicina e tecnologia non danno però per il momento l'immortalità. La società – e anche il singolo – si è ritrovata pertanto – da un lato – quasi immortale rispetto agli antenati suoi ma d'altro (e prima o poi, dopo vite anche centenarie) comunque mortale. Da qui la desacralizzazione (fino alla censura) della morte: che c'è (continua) ma si fa finta di non vedere perché – se la scienza può tutto: e ne dà l'impressione con l'aumento della vita media ecc. – non dovrebbe darsi morte.

Una trattazione ecologica della morte né la sacralizza, come nel religioso/superstizioso, né finge di non vederla – e qui aveva ragione Ariès – pur investendo – e di questo non si è occupato Ariès – in sepolcri su sepolcri, come fa il capitalismo consumistico detto anche borghesia. La morte va trattata bensì ecologicamente quale fenomeno da rendere il meno distruttivo possibile. Per far ciò: 1) controllo delle nascite (troppi morti, non soltanto troppi vivi, ammazzano); 2) controllo ancora maggiore in proporzione all'aumento della longevità; 3) abolizione – anche per motivi di educazione ambientale nonché democratica – dei sepolcri. Per far ciò – soprattutto – un'educazione antikantiana. Se Kant tradì l'illuminismo quando scrisse – proprio nel suo articolo pro-illuminismo del 1784* – “Ragionate quanto volete, ma ubbidite”. Infatti: se il ragionamento non porta mai, in quanto tale, alla disobbedienza – e per obbedire ad altro

* Cfr. I. Kant, M. Foucault, *Che cos'è l'illuminismo?* trad. Milano, Mimesis, 2012.

bisogna disobbedire al presente – risulta impossibile cambiare alcunché. Mentre – ecologicamente – da cambiare c'è molto, per non dire tutto. E come si fa ad iniziare tale cambiamento – dettato dal ragionamento come logica ecologica – se non disobbedendo? L'educazione dev'essere educazione alla disobbedienza (*giustificata*): se solo disobbedendo si cambiano le cose; se vita è storia e quindi cambiamento; se il malessere vigente è un motivo in più per cambiare. Certo, la disobbedienza non dev'essere *se possibile* (come decidere circa tale possibilità sarà poi la questione) né violenta né insensata: la violenza essendo (ecologicamente) insensatezza. E deve iniziare – da parte del singolo – non dalle leggi ma dai comportamenti conformistici. Con il nostro conformismo che è il consumismo. Ma: ragionare per obbedire lo fanno i professori. Kant non a caso il primo filosofo-professore (in senso corrente) dell'Occidente. Ora: i Kant essendo rari, ad un professore – abituato a dissociare ragione e prassi, o ad annichilire la seconda a favore della prima – non resta che l'obbedienza. Magari ad un regime quale ad esempio il fascista: cui in coro i professori italiani quasi senza eccezioni giurarono fedeltà. “Ragionate quanto volete, ma ubbidite”. Lo ha detto Kant. Avrebbe potuto dirlo Mussolini. E lo ridice oggi la società consumistica – agli intellettuali. I rappresentanti sedicenti comunisti dei quali sono stati nel Novecento consumistici quanto tutti gli altri. E poi sono venuti i postmoderni ... Rispetto ai quali ecologia è superamento anche perché va contro al “ragionate quanto volete, ma ubbidite”. Obbedienza che irresponsabilmente i postmoderni hanno fatta propria. Con oltretutto un successo proporzionale al loro conformismo consumistico (che è male in quanto consuma ed è male in quanto conforma). L'ecologia così è malvista anche perché spezza tale kantismo. Entrando nel comportamento quotidiano – e intimo: dai pannolini alla tomba – a partire dal quale *giustificatamente* disobbedire. Mentre l'ubbidienza kantiana prescinde dalla giustificazione e quindi dal ragionamento e quindi da Kant stesso – se Kant è il filosofo dell'autocritica della ragione.

Nella misura in cui Ariès dice giusto – sostenendo che nella nostra società non c'è più considerazione viscerale per la morte – possiamo dire che siamo al peggio del peggio. Infatti se in altri contesti spaziotemporali si dava o si dà considerazione alla morte tramite riti, sepolture ecc. convinti nella giustizia di simili pratiche (identificanti una società) – oggi si continua con pratiche ereditate, si portano anzi a livelli mai esistiti in termini di impatto ambientale, consumi ecc. epperò, non prestando

un'attenzione alla morte che vada oltre tradizioni meramente ereditate, non si riesce con essa a fornirci di un'identità sociale che sia diversa da: 1) il consumismo (anche in senso fisico); 2) l'inconsapevolezza di tanto consumo proprio mentre (ci) si consuma; 3) l'accettazione passiva di tradizioni – religiose e non – indipendentemente da ogni libera e coraggiosa (intelligente, foriera di novità) critica.

In Italia nelle scuole si legge Dante senza chiederci che cosa Dante abbia da insegnare. Se anche solo uno dei concetti da lui espressi sia oggi vitalmente positivo per la società e per la Terra. Si legge in Italia nelle scuole *Dei sepolcri*. Senza del pari domandarsi. E così – senza del pari domandarsi – si leggono al supermercato le etichette. Qui c'è scritto “carne”? Non mi chiedo del processo che ha portato a far sì che qui ci sia scritto “carne”. Delle morti – senza cimitero: è il mio stomaco il cimitero di quella carne – e sofferenze ecc. Del consumo di acqua e terra e del trasporto per quel “carne” qui. C'è scritto “Cina”? Del pari – non mi chiedo cosa ci sia dietro (quale causa) a un prezzo così basso. Se devastazioni ambientali, dei lavoratori ecc.

Il non chiedersi riguarda anche i sepolcri, il seppellire che si continua. I cimiteri che si ampliano. Gli appalti. Il cemento. L'autofunebre Mercedes. La cassa (abete, larice) compresa di accessori. I copricassa di fiori di stagione. Tutti i fiori (non di stagione ma di serra) avvolti in cellophan che arriveranno assieme alle condoglianze (su biglietti, altra carta, altri alberi, ancora morte: non solo degli alberi ma anche di quanti – fra cui gli stessi acquirenti dei biglietti – saranno deprivati dell'ossigeno indispensabile).

Non ci si chiede se – dopo tutto (in parte inevitabile in gran parte no) l'inquinamento prodotto in vita – i morti, con il seppellirli, non producano inquinamento anche da morti e così facendo cooperino alla morte dei vivi, di coloro che li hanno seppelliti. E a forza di Mercedes, di abeti abbattuti, di cemento ecc. ci cooperano eccome! Ma potremmo anche decidere che valga la pena di morire per i morti. L'importante – umanamente parlando, essendo questa la nostra nota contraddistintiva – sarebbe averne consapevolezza. L'ecologia non è ambientalismo. È però rendersi conto dell'importanza della relazionalità. Dell'inevitabilità della relazionalità. Del fatto che ogni cosa cioè ne comporta altre e sta in una rete di relazioni planetarie.

Un ragazzo che nel suo diario scrivesse quanto segue, anche se con un linguaggio da ragazzi si farebbe comunque sia domande che la stragrande maggioranza degli adulti non si fanno. E avanzerebbe per giunta delle risposte. Sempre con quel linguaggio da ragazzi. Un domani magari migliorato grazie ad una società più pronta a farsi le domande (e a darsi le risposte del tipo) che si dà questo ragazzo.

«Sepolcri un cazzo!» sarebbe da rispondere al 1800 che permane nefasto nel 2012. Al Foscolo che permane – stupido! – in tutti noi (se stupidi!).

Per la sovrappopolazione moltissimissimi no ma nella serie delle permanenze permangono ancora cimiteri con per esempio nati nel 1883 e morti – a differenza di Tozzi – non nel 1920 ma nel 1960 e rotti. Che mio padre – e tutti quelli che gestiscono il potere al posto mio – era maggiorenne. E c'era la tv da un pezzo e il rock e la pillola anticoncezionale ecc.

Stanno in un – delle poche di campagne che permangono – cimitero. A – come ho visto, proprio ieri, scritto, il cancello (ah ah) cigolava, le cappelle di famiglia calcine e rogne (ragni) (pericolanti) – “perenne ricordo”. Perenne risposo dona a loro oh Signore (come se il concetto stesso di signora, signoria ecc. fosse, nell'immanenza relazionale ecologica, di per sé democratica, concepibile anche solo lontanamente).

Nemmeno i computer hanno memoria infinita. La finitezza della superficie terrestre – una lastra “a perenne ricordo” per ogni sapiens dall'australopiteco Adamo in poi – sarebbe stata già bell'e ricolma prima di Foscolo. Con nessuno che avrebbe potuto ricordare né seppellire perché il posto spazialmente sarebbe già stato occupatissimo tutto da sepolcri e ricordati. Perennità imperenne a sua volta – con nessuno più a ricordare. E se un Foscolo ce l'avrebbe forse fatta a nascere e ricordare – ad avere spazio, aria, un po' – dipoi no senz'altro con i miliardi d'impennata demografica dopo (rivoluzione industriale, penicillina ecc.) l'800 e tanto più nel '900. Tanto più in ogni decennio del '900.

Il marmo della lapide occupa spazio. Il muro del cimitero. Il ferro del cancello. Impediscono la coltivazione del grano. Agli animali di cacciare – brucare. L'erba non ci cresce sana. Servono poi ai cimiteri i cavi della corrente elettrica (gli stessi più o meno della sedia elettrica). I fiori di plastica. I candelotti (e sono come dinamite per l'ambiente il più lontano. Africa. Oceania). E anche al tempo di Foscolo tombe di legno nella terra. Croci di ferro disopra. Vestiti di cuoio ecc. (cuoio è animale ammazzato) quelli nelle bare. E la terra a dover assorbire tutto. Le falde acquifere – acide. Cosicché chi beve l'acqua – un uccello, un bambino – si beve oggi dopo Foscolo la scarpaccia di gomma d'un morto sepolto.

Il culto dei morti la più atavica forse delle tradizioni perduranti ancor oggi (e non un istinto e fisiologia come il sesso e il cibo) andrebbe per motivi ecologici (e per educare all'ecologia!) – oltre che contro le speculazioni delle società di pompe funebri e delle caste sacerdotali – subito abolito andrebbe.

Sostituendolo con comode intelligenti democratiche comunitarie economiche ecologiche salvaspazio e pro-life fòsse comuni organizzate secondo i principi (magari) del compostaggio. Secco su umido e così via. Senza vestiti gingilli nichel – che inquina tossico e fa differenza sociale ingiusta tanto più fra dei corpi morti.

Si risparmierebbero milioni – di campi, trasporti, CO₂, dollari, tonnellate (ferro, cemento, plastica). E di vite soprattutto milioni – animali, vegetali, immane – future. Senza parlare della qualità (della vita). E delle rocce (chi non capisce di inorganico non capisce di organico: la biologia si basa, fin da Darwin, sulla geologia). Milioni di cervelli ignoranti si risparmierebbero ed eviterebbero – poi. Ignoranti ecologicamente. Liberi dalle tradizioni più stupide insensate insostenibili. A tutti i livelli insostenibili tanto che – matematica alla mano – ci si dovrà presto o tardi, e se sopravvissuti, ci si dovrà arrivare (querelato, condannato o meno l'estensore di quest'articolo o simili) ad una riforma radicale del genere. Causa ed effetto d'una educazione ed intelligenza ecologiche. Ci si dovrà arrivare. O la morte ed estinzione arriveranno per prime.

«Sepolcri un cazzo!» dunque è la risultante d'un calcolo. È matematica. Non blasfemia, sguaiataggine, indignazione morale ecc. E quanto la matematica funzioni l'ha dimostrato l'uomo sulla Luna. Lo dimostra tutti i giorni una metropolitana, un computer. Non onnipotenza, non “dono”, non “perenne”, non “ricordo”. Ma Luna, metropolitana e computer – sì.

Commentiamo adesso alcuni versi dei *Sepolcri*. Questa poesia è stata una fra le prime che ho letto, capito, apprezzato, vissuto. Foscolo – questo Foscolo – mi è come Chopin. Mi piace. Mi è caro. Potrei anche dire (mettiamo): più di tutto. Il suo irresistibile materialismo sette/ottocentesco ecc. Eppure razionalmente non posso permettermelo. Matematicamente! Non posso. È un piacere deleterio (Chopin è un piacere deleterio in quanto – a differenza di Bach – antropocentrico e quindi antiecologico e quindi, da ultimo, contro l'uomo: se l'uomo si salva solo considerando pure la natura e la relazionalità ...). Certi piaceri uccidono. Quelli antiecologici – tutti. Dante – ignoranza di ecologia totale. Foscolo – antiecologico. Dice – Foscolo – che la realtà è materia e poi però concede l'“illusione” di altro. Non ce lo possiamo permettere! Matematicamente! Ci vuole un'educazione che con-duca a diversi più sostenibili – non foscoliani non chopiniani non proustiani: Proust è uguale – piaceri.

Nella prima strofa, il poeta constata materialisticamente che “il sonno della morte” non risulta “men duro” “all’ombra de’ cipressi e dentro l’urne confortate di pianto”. (Concetto ribadito poco dopo quando si dice che non è “ristoro a’ dí perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte”). Già qui però possiamo notare come si tratti di un materialismo sì accettato in quanto realtà ma al quale non si aderisce in termini di valori. Si continua insomma tradizionalmente a condannare una morte (fatto naturale) che pure non si può non accettare. Il “sonno della morte” risulta “duro”. Perché? Perché ce lo dice la tradizione. Quella stessa tradizione che ci ha consegnato funerali e sepolture. Ma non è possibile una diversa più naturalistica educazione che conduca a considerare la morte – se non violenta, troppo precoce ecc. – fatto naturale senza qualifiche e rammarichi al pari dei bisogni fisiologici e della nascita? Al pari degli elementi – perché quelli e non altri? Domanda sbagliata ... – del Big Bang. Anche solo una riforma mentale ed educativa del genere rivoluzionerebbe non poco – in senso ecologico – la società presente: antiecologica anche perché ancora foscoliana nella considerazione – lamentosa e innaturale: insomma superstiziosa, nonché ben poco originale (filosofica, artistica) – della morte.

Inoltre “l’ombra de’ cipressi” nella stragrande maggioranza dei cimiteri non c’è di certo più! Sostituiti i cipressi da *loculi prefabbricati scatolari con apertura frontale o laterale, realizzati in un unico getto di calcestruzzo ad alta resistenza, armati con rete elettrosaldata in acciaio, autoportanti fino a 10 file in altezza ...* Tutte grandi cose – il calcestruzzo, la rete elettrosaldata, l’acciaio ecc. – ma che dimostrano – basti pensare a chi viene collocato nella decima fila in alto ... – quanto ormai non ci sia più, fisicamente, spazio: non soltanto per cimiteri con cipressi o piante (e senza – che umanità si ha?) ma nemmeno per “urne” da eventualmente “confortare di pianto”. E se è il cipresso a dare umanità al cimitero – allora è l’umanità ad essere possibile solo con la non-umanità delle piante! Questo anche per Foscolo. Che quindi – in una situazione di sovrappopolazione e cementificazione ad oltranza come l’attuale – dovrebbe ammettere, per non contraddirsi, che: se senza cipresso niente umanità (niente culto dei morti adeguato), per avere umanità bisogna non costruire ulteriori cimiteri, che con il loro cemento tolgono spazio vitale ai cipressi consegnando all’uomo non umanità (se questa è data dalla non-umanità dei cipressi) ma morte. 1) Sia del culto dei morti (senza cipressi, quale culto?), 2) sia dell’uomo stesso: a causa dell’inquinamento prodotto anche dall’edilizia e ritualità funebre (spostarsi con l’auto per andare al cimitero nel “giorno dei morti” inquina ...).

Perché poi il “pianto” dovrebbe essere confortante? Perché dovremmo piangere la morte – se non violenta, non troppo precoce ecc.? Perché i morti – se non di morte violenta, troppo precoce ecc. – avrebbero bisogno di conforto? Chi è confortato nell’esplicazione delle impellenze fisiologiche? Si avverte urgente il bisogno di un’educazione naturalistica alla morte. Educazione alla morte – anche – dovrebbe essere insegnata nelle scuole ... o alla tv pubblica (ma con buoni insegnanti ...).

Perché – ancora – un corpo morto dovrebbe essere confinato “dentro l’urna”? In uno spazio stretto soffocante separato il più possibile da tutto il resto della natura? Tale separazione sarà la prova – estrema, è il caso di dire – della mentalità antiecológica (o antirelazionale) occidentale. Bisognerebbe vedere quanto inquinino le ceneri al vento. O se cadaveri possano venire utilizzati nel settore dei biocarburanti. Comunque sia, una fossa comune con tutti i corpi nudi accatastati vicino, a contatto tra di loro e con la terra – sarebbe molto più educativa per i vivi e assai meno inquinante di morti conservati in comparti stagni. Infatti comunicherebbe e attuerebbe: 1) socialità (tutti gli uomini di tutti i ceti e i sessi e le età insieme); 2) ecologia (uomini fra la terra. Con la Bibbia che – in parallelo con Orazio e al pari di Foscolo, del quale ha inaugurato la cultura – ammettendo naturalisticamente il *pulvis es et in pulverem reverteris* tuttavia sottintende una concezione negativa, non naturalistica della “polvere” e – nel suo antropocentrismo spiritualistico – svaluta pure l’uomo svalutandone la natura o condizione corporea, fisiologica).

La “famiglia” “bella d’erbe e d’animali” che – in termini superficialmente ecologici sembra stare a cuore a Foscolo, il quale vi identifica parte non secondaria dell’apprezzamento della vita – è distrutta *anche* dalla prassi – ancora foscoliana – di ritenere per “santi” i “diritti degli dei Mani” (cioè delle “anime dell’oltretomba”), come recita l’epigrafiche dei *Sepolcri* mutuata da una delle Leggi delle XII tavole d’epoca romana arcaica. Un’epoca precedente di mezzo millennio la cristiana, che pure ne ha continuato la “sacralità” – e quindi intangibilità (anche concettuale) – del culto dei morti (di cui la sepoltura è parte essenziale).

Va detto che in uno spaziotempo ancora preindustriale (Italia, 1807) Foscolo non poteva immaginare che “l’ore future” – quel futuro cioè la considerazione del quale possiamo considerare tipica dell’essere uomo – sarebbero state pregiudicate, anziché significate col ricordo e il culto funebre, dalla cementificazione – e plastiche, ed educazione acritica in proposito – cimiteriale. Così come in uno spaziotempo predarwiniano Foscolo potrebbe essere in parte giustificato nella considerazione della morte in termini non biochimici, naturalistici, cosmici ecc. Anche se Bruno e Galileo c’erano stati da due secoli e avevano, per giunta magistralmente,

scritto in italiano. Ciò detto: 1) Foscolo non considera che suffragando il culto dei morti suffraga anche l'istituzione ecclesiastica, in Italia soprattutto sua gestrice in esclusiva; 2) non si tratta di attaccare Foscolo ma coloro che nel 2012, per quanto riguarda la morte, persistono nel 1807 mentre delle motivazioni in qualche modo plausibili di Foscolo e del 1807 (il ricordo, la consolazione d'essere ricordati ecc.) non ne conservano costoro alcuna. Accettano il cimitero – e la considerazione innaturalistica della morte, soltanto per passività critica e per avere una moda in più, proveniente dal passato, cui applicare la moda prevalente (ancora per poco: pena l'estinzione) del presente; il consumismo. I funerali – la saldatura della bara ecc. – sono un atto consumistico perché usano energia per impedire (con la bara ecc.) all'energia che si va disfaccendo di disfarsi naturalmente rientrando il prima possibile in circolo. Facendo consumare con ciò anche chi è consumato. E consumando la natura due volte.

Inoltre, la conservazione – per anni nelle bare – dei corpi dei morti è ipocrita. I borghesi consumisti – e nemmeno coloro che li hanno preceduti – non vogliono avere nulla a che fare con i corpi dei morti. Che quasi prima ancora che muoiano – tumulano. Non li imbalsamano. Non li tengono in casa a lungo. Come invece dovrebbero – se stessero loro a cuore i “cari” e dell'essere dei cari non essendoci per ora ulteriori prove rispetto alle corporee. Invece no. Ci si disfà subito del corpo dei “cari”, conservandolo ipocritamente sottoterra, e demandando ogni ricordo all'astrattezza mnemonica o al massimo al simbolo – evocatore di ricordi – presso la tomba. Una fotografia. Sempre quella. Come se la persona in essa si esaurisse. Mentre magari è il fotografo che ha fatto una brutta fotografia. (Viceversa: come se tutte le persone fossero meritevoli di – addirittura – una fotografia ...) E accanto: una croce. Croci dappertutto, le quali essendo il medesimo simbolo non sono in grado di diversificare le personalità e quindi di garantire il ricordo dei vari defunti. Sfruttano anzi questi per perpetuare il ricordo di uno soltanto: tale Gesù di Nazareth. Che con simile escamotage da due millenni si fa ricordare su tutte le tombe di tutti i diversi uomini di almeno un pezzo cospicuo di mondo. (Ovviamente, avendo letto Vovelle, so che le croci sulle tombe è da pochi secoli che vengono sistematicamente poste. Anche perché, come detto, prima tombe singole non c'erano ...)

Per quanto riguarda la morte (intesa anche nel senso di “tempo” che “traveste” – e quindi di storia) come “obblío” e come “notte” che “involge tutte cose” – molto ci sarebbe da dire. Essendo metafora occidentale millenaria. Ma metafora antinaturalistica. E poco fantasiosa. Partiamo da una difesa della notte. Siamo biologicamente animali diurni e quindi il giorno ci attira d'istinto. Tuttavia la notte è cosa naturale e come tale va

considerata. Inoltre senza di essa non ci sarebbe probabilmente il sonno (né i sogni) – come dormire se non al buio? Non si chiuderebbero gli occhi. Non ci sarebbe – almeno socialmente parlando – un po’ più di silenzio, un po’ più di pace, un po’ meno di lavoro. E uno dei problemi delle nostre società – da cui l’inquinamento acustico, visivo e il troppo lavoro – sta proprio nel non esservi più riconoscimento, apprezzamento, tutela per la notte. Caratterizzando naturalisticamente e non negativamente la notte, il perché essa venga associata alla morte (a parte la notazione di noi come animali diurni) risulta inspiegato.

Nella seconda strofa, “l’illusione” (dell’immortalità) rivendica – nella cultura propagata dopo tanti anche da Foscolo (sviato in tal senso dal pedante Pindemonte*, cui è dedicato il carne) – un posto maggiore di quello del materialismo paranaturalistico della prima strofa. Risulta più importante un’immortalità, anche se illusoria, di una concettualizzazione e conseguente azione (sociale, educativa ecc.) rispettosa e consapevole dell’umana mortalità e materialità. Conseguenza: filantropismo antropocentrico condannato all’autodistruzione per eccesso di ignoranza in quanto separa – cosa impossibile a tutti i livelli tranne gli illusionistici – l’uomo da qualsivoglia ad esso esterna relazionalità (eccezion fatta per Dio: proiezione però dell’uomo; come già insegnava, nella Turchia mimnermica del VI sec. a. C., Senofane e come, pochi anni dopo Foscolo, ribadirà Feuerbach. Con Leopardi che – rimpiangendo “favole antiche” – si collocherà a metà, non solo cronologicamente, tra Foscolo e Feuerbach ...). Che il filantropismo, se antropocentrico e non naturalistico (non darwiniano, non astrofisico ecc.), si rovesci in male per l’uomo (nessun bene per un’esistenza senza il bene delle esistenze circostanti: primo principio ecologico, che disarmo in quanto auto-contraddittorio ogni egoismo; laddove l’ego pensando solo a sé non fa il proprio bene) – lo

* Nel 1817 Pindemonte – come diversivo rispetto alla sua attività di traduttore e poeta semi-istituzionale – pubblicò delle – rimaste sconosciute: per quanto debba ad esse forse qualcosa, l’incipit almeno, dei *Promessi sposi* (cfr. il 3° cap.) – *Prose campestri*. Sebbene l’opera sia inseribile in un filone – il bucolico – risalente, se non ad Esiodo, a Teocrito – da cui poi Virgilio e su su fino a Tasso, Sannazaro e, *mutatis mutandis*, Rousseau e lo *Sturm und Drang* –, a livello di storia delle idee essa risulta – oggi soprattutto – un testo di un qualche interesse (purtroppo afflitto da una seconda parte libresca e del tutto fuori tema). Da un lato esso fornisce un barlume di ecologia in una cultura – la occidentale – di ecologia (nel senso di discorso sulla relazionalità del tutto) totalmente priva; dall’altro – con il suo antropocentrismo e antropomorfismo – dimostra tutti i limiti anche di questo barlume, dispiegando il perché Pindemonte – e Foscolo – dalla concezione della natura che avevano non siano potuti approdare – neanche sul tema delle sepolture – ad una concezione naturalistica. Interessante, infine, mettere in rapporto queste occasionali (e semi-abortite) prose di Pindemonte con quello che – in certa misura – si può considerare il testo fondativo (per quanto seguito da non molti) del colpevolmente omeopatico pensiero ecologico occidentale: lo *Walden* di Thoreau, risalente a quasi quarant’anni dopo (1854). Ma si potrebbe citare, non del tutto a sproposito, anche *Tarda estate* (1857) di Stifter.

dimostra anche la questione dei cimiteri. Che risulta tale – cioè problema ecologico e intellettuale – anzitutto perché non viene sollevata.

In merito, la “risoluzione 1807” o foscoliana (ammesso e non concesso che Foscolo nel 2012 non sarebbe di ben diverso avviso; come Aristotele redivivo all’epoca di Galilei ...), detta: cimiteri a più non posso. Perché “sepolcro” = 1) vita (dell’“estinto”, tramite il ricordo “nella mente de’ suoi”); 2) ricordo (dal quale la vita di cui sopra); 3) “corrispondenza d’amorosi sensi” (tra l’estinto e i suoi: con il primo che vive nei ricordi dei secondi i quali – tramite il sepolcro – ne ricordano la vita rattenendolo con ciò in vita). Senza il sepolcro, poi, niente amore “celeste” (divino): perché niente “corrispondenza” (parola, mezzo secolo dopo, baudelaireiana), tramite il ricordo, fra la vita (mortale) e l’oltrevita (in quanto morte non ulteriormente estinguibile e anzi rendibile – sempre col ricordo e il sepolcro – in qualche modo immortale).

Ammesso e non concesso che siano dei beni, questi tre o quattro presunti effetti della prassi sepolcrale, nel 2012 risultano *a priori* irrilevanti rispetto al male – matematicamente determinabile in termini quali l’“impronta ecologica” di Wackernagel o l’“ecofisica” di Sertorio – che i morti sepolti arrecano alla vita. Alla vita della società e più in generale alla biosfera e atmosfera e pedosfera. Alla sussistenza. E anche alla vita delle menti – all’intelligenza: che richiede: a) di pensare in modo diverso e indipendente rispetto a quel che si è fatto in precedenza, su ogni argomento e perlomeno in via di ipotesi; b) di cercare soluzioni nuove ai problemi della sussistenza partendo da questi pensieri nuovi.

Ma anche a voler prendere sul serio quelle – del prolungare astrattamente la vita dei morti; del ricordali; del “corrispondere” con loro; e dell’“indiarsi”, direbbe Dante, con ciò – che Foscolo presenta quali esigenze umane irrinunciabili, non è certo detto che l’unica soluzione per la loro soddisfazione siano i sepolcri. *Sedes animi est in memoria* come vuole Sant’Agostino? Ebbene: le tombe, in quanto povere di simboli, sono poverissime di memoria (la umana – e anche la computeristica – potendo essere solo simbolico-algoritmica). Le tombe “ricordano”, ripresentano, eternano, al più, l’extraumano dei materiali da costruzione – che tanto valeva lasciare nel luogo d’origine (nelle cave), senza poi, per far posto alle tombe quando si dislocano nei cimiteri che costituiscono, distruggere alberi, occupare spazio vitale ecc.

Ammettiamo che il ricordo sia – per l’estinto e per i suoi – una sorta di immortalità (senza concedere che immortalità equivalga a positività: per i Futuristi ad esempio non vi equivaleva). Ebbene: tale immortalità non è certo la tomba a renderla possibile ma i simboli che l’estinto ha lasciato in vita. Che a Montparnasse ci sia ancora la tomba di Baudelaire non aumenta

di certo la sua immortalità. Stesso dicasi – per citare un altro sepolcro molto visitato e infestato di plastiche portafiori – per Jim Morrison, seppellito a Père Lachaise. Einstein – che intelligentemente o astrofisicamente volle le sue ceneri disperse nel vento – non è di sicuro meno immortale per non avere una tomba ...

Si dirà: non tutti siamo Einstein. C'è chi – e sono la maggior parte – l'unica immortalità a cui può ambire è “un sasso” con “il nome”. Risposta: 1) nella Terra non v'è spazio per tutti i sassi con nome che ci vorrebbero per i 7.000.000.000 di esseri umani; 2) si facesse anche questo spazio, ciò provocherebbe un inquinamento tale che i vivi rischierebbero di morire per rendere vivi nel ricordo i morti (che morirebbero lo stesso non essendoci nessuno a ricordarli ...); 3) né noi durante i nostri atti quotidiani ci ricordiamo sempre di tutto, e né il computer più potente lo può. La vita implica – biologicamente – un margine di dimenticanza. Se ricordo (DNA ecc.) è vita, lo è anche la dimenticanza (un filosofo oscuro, questo lo diceva chiaro: Bergson). 4) Se, per tenere vivo il ricordo di un estinto, si abbisogna di tonnellate di marmo e di una fotografia in posa, allora: a) o l'estinto era davvero poco degno di ricordo; b) o noi siamo davvero poco degni di ricordare (e ci ridimenticheremo tutto, subito dopo usciti dal cimitero); c) o entrambe le cose.

Ancora: Foscolo parla di “armonia del giorno”. La vita sarebbe “armonia” e perciò desiderabile (compreso il suo prolungamento *post mortem*). Ma quale armonia – turbe alfieriane e socio-esistenziali a parte – nei clacson, stress, virus, smog ecc. del 2012? Foscolo stesso – potremmo ipotizzare – preferirebbe nessun cimitero agli attuali (senza cipressi, senza spazio, senza silenzio). E nessuna considerazione della morte – alla attuale: consumistica non solo nel senso di mercimonio ma anche in quello: a) che consuma il pianeta; b) che è sintomo di consumazione di menti le quali non si capacitano del consumo del pianeta.

Le successive quattro strofe, esemplificando i moniti delle prime due, si prestano alle medesime critiche. Le riuniremo, riassumendo così quanto già detto.

Terza strofa. “Sol chi non lascia eredità d'affetti / poca gioia ha dell'urna ... ma la sua polve / lascia alle ortiche di deserta gleba / ove né donna innamorata preghi / né passeggiar solingo”. *Respondeo*: a) proprio chi “lascia eredità d'affetti” dovrebbe avere “poca gioia dell'urna”, in quanto questa inquinando risulta esiziale per tale eredità; b) se gli “affetti” abbisognano dell’“urna” per attuare una “corrispondenza d'amorosi sensi” allora son ben poco affettuosi ... Per quanto riguarda il resto: oggi nel mondo “deserta gleba” si ha nel senso della desertificazione a causa

dell'inquinamento, e non in quello di mancanza di persone (autodistruggendoci anzi di sovrappopolazione). Per cui: una terra un po' più deserta in tale secondo senso sarebbe la benvenuta. E le "ortiche" – svalutarle (come faceva già Platone per lo "sporco", che non poteva essere una "idea" iperuranica) sta alla base della crisi ecologica, causata da "illusione" e diseducazione antinaturalistica. Le "preghiere" poi della "donna innamorata" rimandano ad una antropologia basata sulla religione – altra responsabile dell'ignoranza ecologica – oggi in fase di superamento (a giudicare dal numero di partecipanti ai culti).

Nel proseguo della terza strofa – dopo aver deprecato il napoleonico Editto di Saint-Cloud (per criticare il quale è stato scritto appositamente il carne), che aveva ragioni igienico-sanitarie e che era teso ad evitare discriminazioni di censo anche fra i morti – Foscolo evoca il poeta milanese Giuseppe Parini, morto pochi anni prima "senza tomba", sostenendo che proprio per ciò il suo "nome" sarebbe stato desacralizzato. *Respondeo*: a) perché i nomi devono essere sacri? Sacro – checché ne dica Bateson – è opposto di naturale. In Darwin non c'è sacralità. Né in Galileo o Einstein. Dio – il numinoso – o è soprannaturale o non è: come si accorsero quei fedeli che tacciarono di ateismo il *Deus sive natura* spinoziano; b) Parini oggi vanta un monumento a Milano e molte scuole e strade intitolategli – se ne conserva cioè socialmente memoria – nonostante sia "senza tomba". Di tanti, morti nel 1799, resterà la tomba senza che ne resti affatto la loro memoria in società. Poi: perché deve esserci distinzione – anche nella fase più biologica di tutte: la morte – "fra plebei" e presunti non tali, come sarebbe il Parini? (Si continua ancor oggi con tale antidemocratica distinzione foscoliana consacrando ad alcuni "funerali di Stato" e ad altri – la maggior parte – no).

E ancora: perché prendersela – sia detto seriamente, con precisione biologica – con una "derelitta cagna" (tale magari – e "famelica" – perché abbandonata dall'uomo; dopo la domesticazione, da parte sua, del cane ecc.) oppure con "l'úpupa" (animale: e animale risulta l'uomo; l'uomo che però attribuisce a questo uccello un assurdo significato negativo)? Bestie le quali trattano anche i cadaveri – in tal caso quello "senza tomba" di Parini – come ogni altro aspetto della realtà. Naturalisticamente. Senza eccezioni. Né metafisiche. Senza simboli da cui poi significati giudicanti. Scientificamente, insomma. A differenza di Foscolo, per il quale quello di Parini cadavere non sarebbe un cranio ma un "sacro capo". La "campagna" è "funerea" non, come ritiene Foscolo, per l'úpupa (chiamata "immonda": e poi ci si meraviglia se tante specie animali sono in via di estinzione ...) ma per le "croci sparse": che – sole: per chi sa decifrarlo – danno alla campagna (e alla morte) un significato, altrimenti inesistente, di lutto. E

anche le “stelle” vengono evocate senza astrofisica (e quindi ecologia) ma antropomorficamente: sarebbero “pie” – con i loro “rai” – “alle obbliate sepolture”. Ecologia sarebbe stato dire che – morti o non morti – le stelle non (ci) lasciano soli. I raggi colpiscono comunque. La solitudine non esiste. Non esistendo – morti o non morti – pura esistenza ma esclusivamente co-esistenza. Ed ogni testo in un contesto. Con il testo che è a sua volta contesto per altri testi ... Il corpo umano risulta ad esempio contesto ai batteri e geni (e *memi*) che vi risiedono.

L'incipit della quarta strofa approva l'innaturalità – comportamentale e mentale – con cui le altrimenti “umane belve” sarebbero divenute “pietose di se stesse e d'altrui” istituendo (vichianamente) “nozze e tribunali ed are” al fine di togliere/alienare (in uno snaturamento che dovrebbe essere l'atto di nascita dell'umanità) “all'etere maligno ed alle fere / i miserandi avanzi [dei defunti] che Natura / con veci eterne [cfr. gli “atomi” di Lucrezio: che il classicista Foscolo, col sodale Pindemonte, ben conosceva] a sensi altri destina”. Quest'antropologia innaturalistica (anche se descrittivamente, dal punto di vista storico, plausibile) – da cui poi una mente e un'etica altrettali – risulta oggi ridicola (ma già allora avrebbe dovuto risultare antiscientifica e/o irrazionale). Oggi, con l'“etere”, che se è “maligno” (mortifero), lo si deve ai nostri idrocarburi e gas; e con le “fere” per le quali basti l'inizio di questo articolo di giornale*: “Il coccodrillo come fa? E il leone? Il leopardo? In futuro se lo chiederanno in tanti ...”.

Per contro, concepire l'esistenza, ogni esistenza – e anzitutto l'umana – come *coesistenza inevitabile e con entità organiche e con entità inorganiche e a livello terrestre e a livello della Terra in rapporto al cosmo* (in questo consiste o dovrebbe consistere l'ecologia) – porterebbe ad una originale e nuova, rispetto alle passate e attuali, concettualizzazione e prassi sociale. In tutti i suoi aspetti: “nozze e tribunali ed are”. E “sepolcri”: da riformare nel senso antifoscoliano che stiamo illustrando. Quindi: continuare coi sepolcri nel senso foscoliano risulta non solo antiecológico ma anche antifilosofico e antiartistico e antidemocratico; impedendo il divenire di nuove e diverse organizzazioni concettuali e non. E se i “riti” funebri “tradussero per lungo ordine d'anni” “le virtù patrie e la pietà” – rimuovendoli sarà motivo di rimozione anche di quelle “virtù patrie” e “pietà” responsabili (per di più, come sembra oggi, inconsapevoli, e quindi responsabili per causa della cosa umanamente peggiore: l'irresponsabilità) del permanere di sepolcri nocivi all'esistenza. Sarà l'occasione per nuove (ecologiche – e magari non patriottiche) “virtù” e “pietà” (ammesso e non concesso che tale sentimento del piangere sul latte versato sia da

* Già iniziata l'estinzione dei grandi predatori, «Il secolo XIX», 15 luglio 2011.

promuovere e non da sostituirsi con lo sforzo ben maggiore nonché più scientifico verso il bene come coesistenza massima).

Del resto, Foscolo stesso – promuovendo la prassi e mentalità sepolcrale solo a certe condizioni – difficilmente assentirebbe allo stato attuale della questione. “Ma ove dorme il furor d’inclite gesta / e sien ministri al vivere civile / l’opulenza e il tremore, inutil pompa / e inaugurate immagini dell’Orco / sorgon cippi e marmorei monumenti”. E il nostro – del capitalismo finanziario, dell’imperialismo economico e tecnologico, della sperequazione, dell’inquinamento ecc. – risulta il tempo di eroismi (“inclite gesta”)? O piuttosto ricchezza e viltà (“l’opulenza e il tremore”) regolano il “vivere civile”? Ma allora – anche per Foscolo e da una prospettiva moralistica e non ecologica – “inutil pompa” risulterebbero oggi “cippi e marmorei monumenti”. Aggiungeremo: non solo inutile (e falsa, ipocrita) ma dannosa: per la coesistenza, ovvero per l’esistenza della stessa specie umana.

Altra condizione per giustificare – secondo Foscolo – una sepoltura: “cipressi e cedri” dovrebbero impregnare “di puri effluvi i zefiri”. Condizione ribadita nella famigerata – in una cultura medievalmente fondata sull’*auctoritas* (e che del Medioevo prende tutto ciò che non era ecologico) come la nostra – quinta strofa. Laddove Foscolo, riferendosi al pantheon di Santa Croce (“tempio” in cui, mezzo secolo dopo la morte a Londra, verrà trasbordato anche il suo cadavere), e ammirando i sepolcri di Machiavelli, Michelangelo, Galilei (quel galilei filosoficamente trascurato ...) – esclama, rivolto a Firenze e in uno stile già dantesco e che poi sarà dannunziano: “Te beata, gridai, per le felici / aure pregne di vita, e pe’ lavacri / che da’ suoi gioghi a te versa Apennino! / Lieta dell’aer tuo veste la Luna / di luce limpidissima i tuoi colli / per vendemmia festanti, e le convalli / popolate di case e d’oliveti / mille di fiori al ciel mandano incensi”.

Duecento anni dopo si legge sul sito del Comune di Firenze. “L’area urbana di Firenze, come altre in Italia, è soggetta ad episodi acuti di inquinamento atmosferico causati principalmente dalle emissioni dei gas di scarico da parte dei veicoli a motore (con percentuali, variabili a secondo degli inquinanti, comprese tra il 60 e il 90%). L’entità delle emissioni subisce modeste variazioni durante l’anno (diminuzioni si verificano nei giorni festivi e nel periodo che va dalla fine di luglio alla seconda metà di agosto). Il sopravvenire di situazioni meteorologiche sfavorevoli alla dispersione naturale degli inquinanti può dar luogo ad elevate concentrazioni delle sostanze inquinanti, tali da costituire pregiudizio per la salute e comunque superiori ai limiti stabiliti dalla legge e dalle raccomandazioni dell’Organizzazione Mondiale della Sanità”.

In tale contesto, non è possibile – foscolianamente – scrivere il testo delle sepolture: cioè dare degna sepoltura. Sepolture che – per cementi, plastiche ecc. – contribuiscono alle “elevate concentrazioni delle sostanze inquinanti”. Quindi: così come i vegetariani oggi contribuiscono a rendere possibile ancora qualche carnivoro domani, allo stesso modo la riforma dei sepolcri con la loro sostituzione a mezzo di fosse comuni, incenerimenti e simili – contribuisce a rendere possibile ancora qualche sepolcro domani (nel caso in cui proprio non se ne voglia fare a meno).

La sesta e la settima strofa le trascuriamo, risultandoci – nel loro accademismo – prive d’interesse e di leggibilità.

Parlare di sepolcri e parlare di morte dovrebbero venire considerate due cose diverse. Nel senso che si possono prendere delle decisioni nel primo ambito anche a prescindere da qualsivoglia considerazione circa il secondo. Se i sepolcri contribuiscono all’inquinamento e l’inquinamento porta alla morte – bisogna, per non eliminare tutto il resto, eliminare i sepolcri indipendentemente da ogni discussione sul valore e significato della morte. Epperò. Quando si nega la (rilevanza della) “morte corporale” – come faceva quello, perciò molto pseudo, ecologista di San Francesco – considerandola *nulla* rispetto alla – se peccatori – “morte secunda”, allora – indipendentemente dalla, comunque discutibile, zoofilia francescana e d’accordo invece con quel capitalismo tendente all’accumulo e al consumo infinito, sorto proprio all’epoca di Francesco e da Francesco, pressoché unico nella Chiesa, combattuto – allora annichilendo la morte in quanto corpo, possiamo annichilire (magari con l’inquinamento consumistico) anche il mondo in quanto materia e non spirito. Siccome aliquid e non aliquid ...

Lo “spirito del capitalismo” così fa tutt’uno con quello cristiano – cattolico: non solo protestante (come ci insegna la storia: anche odierna e anche spicciola: in Italia un partito di governo e filoclericale quale l’Unione dei Democratici Cristiani difende politiche economiche neoliberaliste: quelle che hanno portato il mondo alla bancarotta o al nichilismo economico^{*}).

Parlare di sepolcri e parlare di morte, allora, pur potendo (e dovendo) essere considerate due cose diverse – non lo possono. Un politico, che a prescindere da ogni considerazione sulla morte, volesse abolire i sepolcri

^{*} Cfr. W. Benjamin, *Il capitalismo come religione* [1921], in Id. *Tesi di filosofia della storia*, trad. Milano, Mimesis, 2012: “In Occidente, il capitalismo – come dev’essere dimostrato non solo nel caso del calvinismo ma anche degli altri ordinamenti cristiani ortodossi – si è sviluppato parassitariamente sul cristianesimo, tanto che, alla fine, la storia di quest’ultimo è in sostanza quella del suo parassita, il capitalismo” (p. 29).

per motivi di sopravvivenza della polis – non potrebbe, forse, nemmeno volerlo. Se: di una polis a cultura o capitalistico-consumistica (e quindi nichilista rispetto ad ogni altro da sé, *in primis* l'ambito non finanziario) o cristiana (nichilista anch'essa rispetto ad ogni altro da sé, *in primis* – e al pari di ogni religione – il corpo^{*}). Peggio: se – come la vigente – di una polis a cultura capitalistico-consumistica-cristiana.

Per questo in quanto precede abbiamo in parte confuso sepoltura e (concezione della) morte. Confusione che è una delle cause – impedendo ad es. tempestivi interventi politici – della morte per inquinamento ... A differenza di quel che riteneva Foucault, i cimiteri non sono “eterotopie” (*grosso modo* quel che poi Augé concettualizzerà come “non-luoghi” o posti di passaggio, senza identità, *borderline*) – ma un'istituzione quanto mai distintiva del nostro attuale (stare al) mondo[†].

A prescindere dalle interpretazioni, però, quello che conta (e che viene contato) è l'essere. Non bisogna discutere (= interpretare) sulla desacralizzazione o meno della morte e sepoltura. Bensì far essere la sepoltura il meno pesante/inquinante/mortifera possibile. Togliendo ai morti – per far ciò – abiti, casse, croci. Togliendogli insomma i sepolcri. I sepolcri sono (parte di) quel (prezzo sul)l'essere che non possiamo (e l'essere della sussistenza vitale sulla terra non può) permetterci.

Ma abbiamo mostrato che è improbabile un fare diverso, senza una filosofia (educazione) diversa. E allora – e antikantianamente: di un Kant che voleva rivoluzioni al massimo universitarie – potrebbe aiutare il concreto, l'astratto della revisione e correzione, ad esempio, del pensiero di Severino.

Il limite storico dello storicismo o nichilismo – con il quale abbiamo iniziato il nostro discorso – è il principio della conservazione dell'energia in parte declinabile, in termini filosofici, nel neoeleatismo di Severino. Inserito quest'ultimo però – cosa che Severino non fa – in una ecologia fondata (giustificata) percettivamente e fenomenologicamente[‡]. Oltretutto in una messa in rapporto – cosa che anche questa Severino non fa – del principio di conservazione dell'energia con quello – considerabile suo opposto – dell'entropia. Messa in rapporto che fra l'altro potrà costituire

* Non costituiscono certo obiezione le ipocrite tesi sul “valore del corpo nell'antropologia cristiana” quando – come accade per es. a S. Ecc. Mons. Santo Marcià – il corpo viene gabbato a suon di “creaturalità”, “dignità”, “identità”, “limite”, “trascendenza”, “Cristo” ecc. (cfr. www.webdiocesi.chiesacattolica.it).

† Cfr. M. Foucault, *Eterotopia*, trad. Milano, Mimesis, 2010.

‡ Di Severino vedasi, da ultimo e sul tema del superamento della morte in quanto superamento della contraddittorietà intrinseca del nulla, *La morte e la terra* (Adelphi, 2011) e *Il mio ricordo degli eterni. Autobiografia* (Rizzoli, 2011). Dello stesso cfr. anche *Gli abitatori del tempo. La struttura dell'Occidente e il nichilismo* (Rizzoli, 2009) e *Immortalità e destino* (Rizzoli, 2008).

una comprensione ecologica della morte. Con conseguenti comportamenti da adottare.

Siena, 23/07/2012